

DUNCAN OKECH MARIA PAOLA COLOMBO



TIENI IL TUO SOGNO SEDUTO ACCANTO A TE

UNA STORIA VERA



 GIUNTI

 Slow Food Editore



narrativa non fiction

Duncan Okech

Maria Paola Colombo

Tieni il tuo sogno seduto accanto a te

Una storia vera

www.giunti.it
editorinfo@slowfood.it – www.slowfoodeditore.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

© 2020 Slow Food Editore S.r.l.
Via Audisio 5 – 12042 Bra (CN) – Italia

ISBN: 9788809900530

Prima edizione digitale: febbraio 2020



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

A mia madre che, tutti i giorni, ci svegliava cantando.

Maria Paola

A Giovanni Antonio Bozza, padre di Eugenio, medico e amico.

Duncan

Okra

Mia madre si chiamava Sabina e mi ha partorito durante la stagione delle piogge.

Così sono stato gettato nel mondo. E poiché ci sono entrato mentre pioveva, il mio secondo nome è *Okoth* che significa *Pioggia*. La gente di Rachuonyo diceva che era bella e che se ne era andata perché mio padre aveva preso una seconda moglie, senza chiederle il consenso. Dicevano anche che aveva fatto bene ad andarsene.

Rachuonyo, quando io avevo quattro anni, era un villaggio di duecento persone. Dico duecento, ma non sapevo contare. Forse eravamo cento. Ogni famiglia nella sua casa di fango pressato e paglia, al centro di un acro di terra. Poi c'era la chiesa cristiana tradizionale dove si andava la domenica con i vestiti bianchi, gli uomini in camicia. Ma io ero solo un bambino e mettevo una maglietta di mio fratello Patrick che mi copriva fino alle caviglie. Noi, comunque, non avevamo camicie, nemmeno Patrick.

La nostra casa era fatta da tre fuochi tondi e tre pentole, una lampada a paraffina in cucina, un tavolo e quattro sedie nella stanza grande, i tappeti e due coperte nella stanza per dormire.

Il primo ad andarsene, prima ancora che nascessi, era stato mio fratello George, il più grande, che era partito per cercare fortuna a Nairobi. La seconda era stata mia madre. Il terzo fu mio padre

Tieni il tuo sogno seduto accanto a te

con la sua nuova famiglia. Se ne andarono tutti e tre prima che io avessi memoria delle cose.

Dunque, questo è l'orto in cui è stato gettato il mio seme, un orto senza nessuno che lo bagnasse, lo nutrisse, ne estirpasse le erbacce.

Max è appoggiato al muro, fuori dal caffè. Un ginocchio piegato e le mani cacciate nelle tasche dei jeans, guarda l'andirivieni degli ambulanti che stanno montando le bancarelle del mercato. È mattino presto di un giorno che sarà caldo e chiaro. Uno degli ultimi dell'estate. L'ultimo di questa settimana di rimpatriata universitaria che abbiamo trascorso insieme. Poi lui tornerà alla sua vita, a Stoccarda, e io partirò per il Kenya.

Max continua a guardare la costruzione del mercato, concentrato, come se un attimo dopo potesse essere chiamato a montare e allestire lui una bancarella. È uno che pensa che non sai mai dove la vita ti porterà, quali strade prenderai, cosa ti sarà utile saper fare.

Non mi sente arrivare, assorto com'è. Sono a pochi passi da lui. Lo vedo sorridere. Non a me. Non ancora. Questo sorriso speranzoso, come di chi davanti a sé ha qualcosa di bello, è proprio la sua espressione, quella con cui lo ricorderò negli anni a venire. Quella che gli rivedrò stampata in faccia, se mai ci ritroveremo. Se la vita non sarà stata troppo dura con lui.

Non dico che tutto dipende da quello che ti capita, certo che no. Ci sono persone speranzose nella disgrazia e persone disperate nella buona sorte. Ma nascere e crescere in una famiglia che ti può nutrire e proteggere, ti insegna un certo tipo di speranza e di sorriso, come una fiducia nel fatto che le cose si possono aggiustare e andranno bene. Se vieni da una storia come la mia, la speranza assomiglia di più alla resistenza, alla lotta, alla certezza che dovrai

trovare dentro di te la forza per andare avanti. Questa speranza non ti fa sorridere, ti fa serrare i denti. Così io e Max abbiamo due facce diverse, anche se siamo due che sperano.

All'università, la mia faccia era diversa da quella di quasi tutti i miei compagni. Io ero povero, loro ricchi. Io non avevo una famiglia, loro avevano famiglie che li amavano, genitori a cui telefonare dopo un esame, fratelli che studiavano nelle migliori scuole del mondo. Io mi sentivo un uomo, loro erano ragazzini. Io avevo una storia che nascondevo, loro campionati di ippica e vacanze in barca a vela da raccontare.

Ma sarei disonesto se dicessi che questo è stato il principale ostacolo nel farmi degli amici. Max, per esempio, era uno che girava con i jeans consumati e le magliette stinte dai lavaggi. Si vestiva peggio dei ragazzi degli slum, anche se i suoi sono magnati dell'industria a Francoforte. A suo dire, aveva capito già da bambino che il mondo è pieno di ingiustizie e da allora aveva cominciato a vivere in maniera giusta e povera. Certo, essere poveri e vivere da poveri non è proprio la stessa cosa. Ma posso dire che, da quando lo conosco, è sempre stato coerente: frugale e sdrucito. A lui non importavano le apparenze. Allora come ora. Max va al cuore delle cose e delle persone. Già a quel tempo era fidanzato con una ragazza mezza congolese e aveva una grande passione per l'Africa. Nonostante queste ottime premesse, Max si era dovuto impegnare in un corteggiamento serrato, paziente, per più di un anno, per diventare mio amico.

Io stavo con gli altri. A lezione, a mensa, nel cortile, nelle cene organizzate a casa di questo o quel compagno. Ero uno che taceva, ascoltava, rideva alle battute degli altri. Quello che ti abituavi a vedere e invitare. Se ti avessero chiesto qualcosa di me, avresti detto: certo, Duncan, lo conosco. Ma cosa avresti saputo dire?

L'africano. Lo straniero. Null'altro.

Tieni il tuo sogno seduto accanto a te

Ci sediamo al nostro tavolo, quello in fondo, il più lontano dal bancone, dove abbiamo fatto mille discorsi davanti ad altrettanti caffè. Oltre la vetrata il venditore di ortaggi sta impilando le cassette delle zucchine, le prime signore si aggirano tra i banchi. Max tira fuori da una tasca un mozzicone di matita e si prepara a scrivere la lista della spesa su un tovagliolino di carta. La cena di stasera lo emoziona, gli mette allegria. Siamo dei gastronomi, non c'è modo migliore del cibo per darsi addio.

“Una cena che ci ricorderemo per tutta la vita. Come in quel film, *Il pranzo di Babette*. Hai presente?”

Scuoto la testa.

“Come è possibile?” si scandalizza Max. “Quel film lo devi vedere.”

E comincia a raccontarmi di questo pranzo per cui la governante Babette, chef in incognito, spende tutta la sua piccola fortuna. Un pranzo con pietanze così gustose, cucinate con una maestria e un amore tali da commuovere i commensali.

Ascolto e bevo piano il mio caffè. Un caffè è una cosa preziosa. Mi stupisce la furia con cui la gente beve il caffè. Ne bevono anche quattro o cinque al giorno. Come fosse acqua. Come fosse niente. In Kenya non bevevo il caffè. Là il caffè è solo per le colazioni continentali nei grandi hotel del centro o per l'esportazione.

Intanto Max continua a parlare. Il venditore ambulante ha terminato di impilare le zucchine, è passato a peperoni e melanzane. Domani a quest'ora sarò in viaggio per Torino Porta Susa. Poi un pullman mi porterà a Caselle. Scalo a Londra, Dubai, Nairobi.

La mia vita è cambiata tante volte. Ho imparato a ricominciare. Alcuni inizi sono stati orribili, altri solamente difficili. Iniziare è sempre difficile. Ho imparato anche che voltarsi a guardare indietro non serve. Nemmeno se dietro di te lasci qualcuno a cui

hai voluto bene. Le persone vanno e vengono. Legarsi è stupido. Lo so.

“Duncan” mi chiama Max. “Che c’è? Sembri distratto.”

Sollevo lo sguardo su di lui.

“Davvero?” allargo le braccia. “Non lo so. Ti stavo ascoltando.”

Rimaniamo un poco in silenzio. Con le tazzine vuote davanti e una striscia di sole che taglia il tavolo in due.

“Sei preoccupato?” mi chiede.

Sorrido. È stupido legarsi, penso. Ma è inevitabile.

“C’è una cosa che vorrei mostrarti” dico io, dopo un po’. “Sai, non so se ricapiterà l’occasione.” Faccio un gesto vago con la mano. Un’ellissi che include me, lui, questo mattino e tutto il resto.

Max mi guarda con intensità. Annuisce. Non mi chiede che cosa. Dice solo: “Va bene, andiamo”.

Ci lasciamo alle spalle Bra, camminando di buon passo. Nessuno dei due ha una macchina. Consideriamo se prendere o meno il bus. Lo aspettiamo un po’ alla fermata della stazione, ma ancora non sono cominciate le lezioni, i mezzi sono pochi. Allora Max dice: “Andiamoci a piedi. Sono meno di cinque chilometri. Conosco una strada che taglia per i campi”.

Camminiamo per un pezzo lungo la statale, di macchine ne passano poche. Poi prendiamo un tratturo. Lo ascolto parlare del master che comincerà a ottobre, delle vicende dei suoi fratelli. Pensavo: “Come sarebbe bello se tutto cominciasse ora, da qui, in questo giorno di inizio settembre”. Che poi è sempre vero: in qualunque momento, ovunque sta cominciando qualcosa. Ma io pensavo: “Che bello se questo settembre cominciasse l’università, se fossimo due che si sono appena iscritti, con davanti tre anni di lezioni, la paura degli esami e i pomeriggi d’inverno a studiare,

Tieni il tuo sogno seduto accanto a te

le sere di primavera a bere vino e parlare, provarci con le ragazze e farle piangere perché siamo stupidi. Ricominciare da capo, ma così, bene, senza paura”.

“Ma guardalo!” dice Max.

Ritorniamo sulla statale, già si vede il profilo del castello dell’università. Ma Max indica un punto della massicciata. Qualcosa si muove tra i ciuffi d’erba. Un piccolo riccio avanza incespicando, il muso infilato in un barattolo di yogurt. Max si accovaccia e lo libera. Resta con il barattolo in mano, mentre la bestiola corre via tra le zolle del campo. Poco più avanti comincia l’abitato, c’è una fila di cassonetti. Spesso gli animali, ricci o volpi, si avventurano fino alle case e si nutrono nell’immondizia.

La ghiaia del parcheggio scricchiola sotto le nostre suole.

“Sembra un giorno qualunque” considera Max.

È per via di questo rumore della ghiaia. Il rumore con cui è iniziato ogni giorno di quegli anni. Non che allora ce ne fossimo mai accorti.

“Dove andiamo, dunque?” dice Max.

“Seguimi” taglio corto.

In giro per aule e cortili non c’è nessuno, perché è mattino presto e ancora l’anno accademico deve iniziare. L’università è stata una tenuta reale sabauda. Così vuota, con i suoi mattonati e le sue torri, la piccola chiesa di guglie e pinnacoli, sembra un posto surreale.

Ci lasciamo alle spalle gli edifici. Raggiungiamo l’orto didattico, Il sole sta già scaldando. Da terra sale un odore verde di linfa e gambi di pomodoro.

“Non hai perso l’abitudine” sorride.

“Che?”

“Guardati!”

In mano ho un po' di gramigne che mi sono chinato a strappare.

“L'hanno trascurato” dico. “La lattuga è in canna.”

“Santo cielo, Dun!”

“Ai miei tempi non succedeva.”

Così avanziamo. Io che estirpo e raddrizzo. Max che sgranocchia una piccola zucchina. Così arriviamo in fondo all'orto, dove su un graticcio si arrampicano le zucche tonde padane. Intorno c'è una certa confusione di foglie, steli e fiori di campo. Siamo ai margini delle colture, dove la natura fa da sé.

“L'okra è cresciuta ancora. Senza di me.”

Ce ne sono diverse piante. Qualcuna arriva al metro di altezza. Ha fruttato, frutti come piccoli corni verdi, e ancora sta provando a fare altri frutti: c'è un fiore bianco, con il cuore amaranto. Non lo sa che presto farà freddo.

Stacco due foglie piccole, poco più di un germoglio. Quelle più grandi si possono mangiare solo cotte, come le biette. Le metto in bocca, mastico lentamente.

“Assaggia.” Lo invito a servirsi.

“Sa di spinacio e anche di quei piselli crudi, molto piccoli” dice.

“Niente male.” Così mangiamo un po' di foglie.

“L'ho portata io, questa” dico. “Ho buttato una manciata di semi quando sono arrivato, qui, in fondo all'orto. Li ho buttati come una sfida. Vediamo se cresci da sola. E l'okra è cresciuta. Era questo che volevo mostrarti.”

Max annuisce: “È una pianta forte”.

“È come me.”

“Forte” insiste ridendo.

Scuoto la testa. Guardo giù: “Un seme gettato in terra, che cresce da solo” dico.

Max mi scruta un istante. Non dice nulla. Se non aggiungerò

Tieni il tuo sogno seduto accanto a te

altro, non chiederà. Ha sempre resistito alla tentazione di sapere. L'unico tra tutti a non aver mai provato a forzare la porta chiusa del mio passato. Con un filo di gramigna appeso all'angolo delle labbra mi sorride.

Per un istante chiudo gli occhi nel sole. Li tengo chiusi ancora, mentre Max mi si avvicina e poggia la mano sulla mia spalla. Amico, dice quella mano, sono qui. Non sei solo. Ed è quel tocco fermo e leggero ad aprire la porta della memoria.

La famiglia che mi ricordo non aveva né padre né madre. Se ne erano andati. Lei per prima, quando lui aveva sposato un'altra donna. Poi lui con la nuova famiglia.

Dunque eravamo rimasti solo noi bambini: io, mio fratello Patrick, di tredici anni, che era per noi il padre, Mary, mia sorella, di dieci anni, che era per noi la madre, e poi Maureen, che aveva sei anni, ed era mia sorella e basta. Avevamo anche un fratello grande, George, ma era partito per cercare fortuna in città prima che io nascessi e da allora non aveva mai fatto ritorno.

La nostra vita era tutta uguale. Al mattino, quando sorgeva il sole, Patrick svegliava Mary e Maureen, e si incamminavano tutti e tre insieme per andare a scuola in cima alla collina. A Mary e Maureen la scuola non piaceva per niente, ma Patrick diceva che era importante e lui era il capofamiglia.

Io ero troppo piccolo per la scuola. Rimanevo a dormire e mi svegliavo quando si svegliava la fame. Ma da mangiare non c'era mai niente. Mangiavamo una volta al giorno, due nei giorni migliori. Allora, per ingannare il tempo, uscivo nel cortile davanti alla nostra casa e fabbricavo pupazzi di fango o piccole costruzioni di rami. Non mi potevo allontanare da casa perché dalla scuola, in cima alla collina, Mary mi guardava. Ora non so se mi vedesse

davvero, ma, allora, ci credevo che i suoi occhi fossero fissi su di me e, se avessi tentato di addentrarmi nella boscaglia, al ritorno mi avrebbe picchiato con un fucello. Però mi piaceva sapere di essere dentro ai suoi occhi, in quelle lunghe mattine ad aspettare. Avevo quattro anni.

I miei fratelli tornavano per pranzo. Anche se da pranzare non c'era nulla. Allora riempivamo le ciotole di acqua e bevevamo a piccoli sorsi per sentire qualcosa nello stomaco, poi Mary e Maureen tornavano da scuola, lamentandosi di quella mezz'ora di cammino a pancia vuota. Patrick, invece, anche se era l'unico che amava la scuola, il pomeriggio andava a lavorare nei campi dei vicini o a fare il carbone per guadagnare qualcosa.

A volte mi portava con sé. Allora pensavo di essere già grande, come un uomo che lavora. Lo aiutavo a levare le erbacce o le pietre dalla terra. Gli uomini mi incoraggiavano e ridevano della mia poca forza, quando mi accanivo a trasportare una pietra. Presto si stancavano di me, tornavano alla loro fatica. Io mi accucciavo a giocare sotto un albero. A volte con me sedeva qualche anziano, troppo vecchio per lavorare. Dal cerchio d'ombra osservava il lavoro degli uomini, diceva cosa era fatto bene e cosa no. Parlava della pioggia e del raccolto, di anni terribili. Di tanto in tanto veniva una donna a portargli del *chai* o anche solo un poco di acqua.

Un giorno ho visto gli uomini che gettavano nella terra i chicchi di mais e li seppellivano. Ho atteso che fossero più lontani e ho cominciato a scavare e raccogliere i semi che avevano buttato. Avevo visto Mary cucinarli nell'acqua, sul fuoco. Quella sera avremmo avuto qualcosa per cena.

All'improvviso mi sentii afferrare un braccio. La mano che mi stringeva era dura come il legno. Non avevo visto l'anziano alzarsi dal cerchio dell'ombra. Ora mi scrutava con occhi feroci.

Tieni il tuo sogno seduto accanto a te

Maledetto, cosa fai?

Nonno, li gettano via!

Quali bugie vai dicendo?

Guarda quegli uomini, sono stati loro!

Allora l'anziano è scoppiato a ridere e mi ha lasciato andare: Figliolo, non li stanno gettando. Seminano. Di nuovo rideva forte: Non sai proprio nulla della vita tu.

Così ho saputo che i semi migliori, delle piante più forti, venivano conservati per essere restituiti alla terra. Se Dio avesse mandato piogge abbondanti, ogni seme avrebbe generato una pianta nuova e ogni pianta molti nuovi semi. Cibo in abbondanza.

Non entro quella sera, comunque.

“Chissà quanta fame dovevi avere,” dice Max “non riesco nemmeno a immaginarlo.”

“È vero, non lo puoi immaginare. A me fa ridere quando voi dite: Ho una fame!, magari a metà mattina, tra la colazione e il pranzo.”

Quasi tutti i giorni mangiavamo una volta sola e tanti giorni mangiavamo soltanto okra.

Mary e Maureen raccoglievano i frutti e le foglie nella boscaglia. L'okra non veniva coltivata. Cresceva da sola. Come noi. Le mie sorelle bollivano le grosse foglie dentro alla pentola sul fuoco, senza niente, neppure il sale. E mentre la cena andava, io entravo in casa e domandavo: Che c'è da mangiare?, perché magari era un giorno fortunato e Patrick era riuscito a procurarsi qualche verdura, del mais o della manioca. Ma i giorni migliori di tutti erano quando andava a caccia e tornava con un pollo furibondo sotto al braccio.

Allora Mary e Maureen gli troncavano il collo con un colpo

secco e lo spennavano sull'uscio. Io giocavo con le piume ed ero felice perché sapevo che presto la casa avrebbe avuto quell'odore dorato di brodo. Un pollo ci bastava per tre giorni, e l'ultimo giorno, quando rimanevano solo le ossa e poca carne attaccata, i miei fratelli le lasciavano a me. Era sempre così: quando non c'era quasi più nulla, il quasi era per me.

Patrick, perché non vai ancora a caccia? gli dicevo allora, e i miei fratelli ridevano.

È meglio di no, è molto pericoloso.

Andiamo a raccogliere okra, diceva Mary.

Io odio l'okra, protestavo.

Una sera lo zio di Otis ha attraversato il nostro campo ed è venuto a bussare alla nostra porta. Era una sera bellissima: tutta rossa di tramonto in cielo e di sangue di pollo in terra, intorno al cippo nel cortile dove Mary aveva sgozzato il pollo.

Io sedevo nella polvere, con le foglie di neem ancora tiepide di bollitura appiccicate alle braccia e alle gambe. Mary mi aveva dovuto rincorrere parecchio prima di acciuffarmi. E c'era riuscita soltanto grazie al pollo: Duncan, se non ti fai medicare, non avrai neppure il becco, aveva minacciato.

Eravamo tutti pieni di pustole, noi bambini, e quegli impacchi erano l'unico rimedio. A ogni modo ero lì seduto, tutto coperto di foglie bollite, quando lo zio di Otis è arrivato gridando nel cortile.

Dov'è tuo fratello, dov'è quel disgraziato? gridava.

Allora Patrick è uscito dalla casa e si è chiuso la porta alle spalle: Sono qui. C'è qualche problema? Faceva la voce da uomo ed era tutto dritto, ma lo zio di Otis era molto più alto, più alto della sua testa, e molto arrabbiato.

Lo so che hai preso uno dei miei polli, gridava, ridammi il mio pollo.

Tieni il tuo sogno seduto accanto a te

Non ho preso nessun pollo, diceva mio fratello, di certo non il tuo.

Allora lo zio di Otis ha alzato il braccio come una scure da legna e ha cominciato a colpire Patrick. Bugiardo, gridava, bugiardo! Guarda le piume e il sangue!

Non è il tuo pollo! Si difendeva mio fratello e, intanto, si era tirato le braccia sopra la testa per proteggersi dai colpi. È un altro pollo! Un altro pollo!

Bugiardo! continuava a gridare lo zio di Otis. Gridava e colpiva. Bugiardo e ladro!

Allora mi sono tirato su dalla polvere e ho cominciato a dare dei calci alle gambe dello zio di Otis, anche se Otis era un mio amico e giocavamo sempre ai quattro legni.

E poi anche io mi sono messo a strillare: Lui non è un ladro! È un cacciatore! Un cacciatore!

Anche Mary e Maureen sono uscite dalla casa e piangevano e imploravano lo zio di Otis di smetterla. Insomma era una grande baraonda e, alla fine, lo zio di Otis ha smesso di picchiare mio fratello e ansimava per lo sforzo. Ci ha guardati tutti e quattro, ha sputato per terra e se ne è andato.

Tu non sei un ladro, ho detto io, noi lo sappiamo.

I miei fratelli si sono guardati e si sono messi a ridere. Anche Patrick, nonostante il sangue che gli colava da un angolo della bocca. Così ho saputo che Patrick era un cacciatore di polli, certo, ma li cacciava nei cortili dei nostri vicini di casa.

Max ride. E anch'io rido al ricordo.

“Chissà come ci sei rimasto male a scoprire che Patrick rubava i polli” osserva Max. “Deve essere stata una delusione.”

“Per niente. In quel momento io lo guardavo con orgoglio. Perché avevo visto lo zio di Otis picchiarlo come si picchia un

uomo, e mio fratello aveva preso i colpi da uomo, senza piangere. Per difendere quel pollo. Ne avevamo bisogno: erano tre giorni che mangiavamo solo okra bollita, e quel pollo ci serviva per avere la forza. Chi ha la forza vive, chi non ce l'ha non sopravvive.”

Ero orgoglioso di Patrick.

Nostro padre, Willy Okech, non ci aveva lasciato proprio nulla. Solo la casa di fango e, come vuole la tradizione, il secondo nome: *Okech*, che significa *Fame*, perché era nato nel tempo di una grande carestia. Da noi funziona così: quando un bambino nasce, gli danno un primo nome inglese, poi un secondo nome swahili che indica qualcosa del tempo nel luogo della sua nascita. Perché non ci sono registri nei villaggi.

Così, come ti ho detto, io mi chiamo *Okoth*, che significa *Pioggia*, perché sono nato nel tempo delle piogge. Se il bambino è maschio, il suo secondo nome diventerà il cognome dei suoi figli.

Patrick di secondo nome era *Ochien'g*, che vuol dire *Luce del giorno*. Come il sole, Patrick ogni giorno si levava dal sonno e trovava il modo di farci avere quel poco che bastava per andare avanti. I polli, la manioca, anche quella la “cacciava” dagli orti dei nostri vicini, e qualche soldo per comprare l'olio della lampada, i quaderni e le matite della scuola.

Patrick era anche molto bravo a dividere le cose, perché ce ne fossero per tutti. Per esempio comprava una matita e poi la spezzava in tre e faceva con il temperino le punte, così che tutti loro avessero il lapis per i compiti della scuola. Anche con il quaderno era lo stesso. E con il pollo. Tutto veniva diviso e il poco non diventava molto, ma abbastanza.

Eravamo fratelli, amici, padri e madri gli uni degli altri, e non siamo stati mai un peso per la gente del villaggio.

Tieni il tuo sogno seduto accanto a te

“Ma la gente del villaggio non vi aiutava in qualche modo?” si stupisce Max.

“Non abbiamo mai detto a nessuno che non avevamo mangiato, che avevamo fame, che le coperte erano sottili e di notte avevamo freddo, che non avevamo scarpe neppure per la messa di Natale. Sapevamo che non era un bene che gli altri sapessero della nostra povertà.”

“Come potevano non sapere, in un villaggio di cento anime? Avevano di certo visto partire prima vostra madre e poi vostro padre”. Ha un tono adirato, indignato: “Sapevano e voltavano lo sguardo dall'altra parte”.

“È normale” allarga le braccia. Max è una persona intelligente, ma certe volte bisogna spiegarli le cose come ai bambini. “La vita è dura per tutti e nessuno può portare più peso di quello che già porta. E chi ha bisogno è un peso. È una malattia. Una disgrazia. Per questo eravamo poveri in silenzio. Con onore. Il sabato indossavamo vestiti puliti per andare in chiesa. Patrick suonava i tamburi con gli altri ragazzi. Le donne si fermavano a parlare con le mie sorelle. Tutti ci salutavano con molti sorrisi, guardandoci in faccia. Poi tornavamo alla nostra capanna e alla nostra fame. Così era, ogni giorno di quel tempo. Nessuno escluso, neppure a Natale.”

Il giorno di Natale, il primo che mi ricordi, faceva molto caldo.

Nella mia lingua Natale si chiama *Siku-Kuu*, che significa *Il Giorno Grande*. E *Siku-Kuu* lo riconosci dall'odore, quando ti svegli al mattino. È un odore più buono di quello del brodo di pollo. Perché è come cento polli che cuociono insieme e mille pani chapati caldi. In ogni casa del villaggio tutti i fuochi sono accesi da prima del sorgere del sole, e sopra ogni fuoco c'è una pentola, e dentro ogni pentola qualcosa che bolle, frigge, prende sapore. Dalle

porte aperte l'odore del cibo invade le strade del villaggio, i campi, impregna l'aria calda e sale su dentro al cielo, fino al sole. Il sole di *Siku-Kuu* è un immenso pane dorato e fragrante.

Ma nella nostra casa non c'era neanche il fuoco acceso. Patrick ci ha fatto sedere intorno al tavolo vuoto.

Non abbiamo nulla da cucinare e non possiamo andare a chiedere cibo ai nostri vicini, perché non abbiamo niente da offrire in cambio, ci ha detto. Oggi è un giorno importante per tutte le famiglie, ma questa è la nostra condizione. Io vado a fare legna. Mary e Maureen andranno a raccogliere dell'okra.

Ma non puoi andare a caccia? ho chiesto.

Non posso andare a caccia il giorno di *Siku-Kuu*, ha detto Patrick.

Ti prego, oggi è *Siku-Kuu*, non si può mangiare l'okra, ti prego! Tutti mangiano chapati e pollo. Noi non possiamo mangiare quella stupida okra bollita. Lo imploravo.

Basta, Duncan.

Mio fratello era scuro in volto. Ma io non potevo smetterla. Piangevo. E mi aggrappavo alle sue gambe. Dalla nostra porta aperta entrava il profumo del Natale degli altri e non potevo capire perché noi non avessimo nessun Natale.

Quello è stato il giorno, l'unico, in cui Patrick mi ha picchiato. Poi è uscito per raccogliere legna nella foresta. Anche le mie sorelle sono uscite per raccogliere le foglie di okra e sono rimasto da solo, nella capanna vuota di tutto. Era la prima volta che sentivo chiaramente una differenza, tra noi e gli altri. La prima volta che pensavo: Non è giusto. Lo sentivo nello stomaco ed era un tutt'uno con la fame. Non è giusto che non abbiamo nessun *Siku-Kuu*. Non è giusto che questo Giorno Grande è così piccolo, uguale a tutti gli altri giorni.

Tieni il tuo sogno seduto accanto a te

Quando sono tornati ero ancora lì, per terra. Aspettavo qualcosa, qualcosa che doveva succedere e aggiustare tutto.

Avete trovato pollo o chapati? ho chiesto.

Ma nessuno mi ha risposto. Quando tutto è stato pronto, si sono seduti al tavolo e hanno cominciato a mangiare in silenzio l'erba bollita. Ora, a distanza di tanti anni, lo so che erano tristi. Forse pensavano a nostra madre e a nostro padre. Si sentivano soli e piccoli. Eravamo tutti ancora dei bambini.

Vieni a mangiare, Duncan, mi chiamava Mary. Vieni, che almeno senti la pancia piena.

Io rimanevo fermo. Aspettavo ancora che arrivasse *Siku-Kuu*. Allora Patrick si è alzato con l'aria di avere altre botte nelle mani. E io ho pensato che non avere chapati per il Natale era brutto, ma avere due volte le botte era peggio.

Quando abbiamo vuotato le nostre scodelle Patrick ha detto: Abbiamo mangiato solo okra, ma quello che abbiamo nella pancia lo sappiamo solo noi. Non ce l'abbiamo scritto in faccia. Ora usciamo per strada come se avessimo mangiato una montagna di manioca, pollo fritto e chapati, e siamo felici con gli altri.

Così siamo usciti in cortile e a tutti quelli che passavano i miei fratelli dicevano parole di auguri e quanto si era mangiato bene a questo *Siku-Kuu*, fino a scoppiare. Io giocavo con Maureen, guardavo le scarpe lucide di quelli che passavano e pensavo che lo zio di Otis aveva ragione: Patrick era proprio un bugiardo. E un ladro: mi aveva rubato il Natale.

Ci ritroviamo seduti per terra, su due secchi rovesciati, nel ritaglio d'ombra del capanno degli attrezzi. Fa caldo. Il sole è alto. Sono quasi le undici. Intorno all'orto è tutto un vibrare di insetti in volo.

Max si guarda le mani. Distende le braccia oltre la linea d'ombra. Apre e chiude i palmi nel sole. Poi lascia cadere le braccia lungo i fianchi.

“Mi dispiace, Duncan.” Lo dice con tristezza. Come se fosse colpa sua.

“È andata così” taglio corto, e mi tiro in piedi. “Andiamo.”

All'improvviso ho paura a incrociare il suo sguardo. Paura di scoprire che è cambiato qualcosa. Per tutta la vita sono stato quel bambino a cui hanno insegnato che la povertà non si dice. Si sopporta in silenzio, come tutte le colpe e le vergogne.

“Ora?” si stupisce un poco. “Va bene.”

Si alza lentamente, di malavoglia. Passando, stacca un rametto da una grossa pianta di rosmarino. Lasciamo l'orto, portandoci dietro una scia aromatica e salina. Uno accanto all'altro camminiamo in silenzio, prendendo la strada del borgo, senza ripassare dall'università.

Sicuramente a quest'ora qualcuno c'è. Ci si conosce un po' tutti a Pollenzo, segretari, bidelli, tecnici di laboratorio, studenti di tutti gli anni. Siamo passati a salutare nei giorni scorsi. Abbiamo già baciato, abbracciato, raccontato, raccolto gli auguri. Ci pensano già nel futuro, a fare del nostro meglio per cambiarlo. Noi, ci attardiamo ancora. Ancora un giorno, per lasciar andare l'orizzonte che ci ha contenuti nel tempo della nostra formazione. Come una serra ci ha contenuti, dove crescere al riparo dal vento, noi e le nostre idee per cambiare il mondo.

Poi, d'un tratto, Max dice: “Grazie, Duncan. Non potevi farmi un regalo più bello”.

Non c'è pietà nel suo sguardo. Non ci sono ombre nel suo sorriso. Solo gratitudine, commozione.

Riprendiamo a camminare in silenzio. Dove il tratturo finisce ci fermiamo. Ci voltiamo indietro un'ultima volta.

Tieni il tuo sogno seduto accanto a te

“Mi piace pensare che non cambierà mai,” dice Max “che un giorno tornerò e riconoscerò ogni cosa.”

“È perché sei un sentimentale” lo prendo in giro. “Ancora non sei partito e ti consoli con l’idea del ritorno.”

“Tu no?”

“No. Quando te ne vai, te ne vai. Non ci devi pensare più” spiego. “Per me è così. Non so com’è tornare. Non sono mai tornato.”